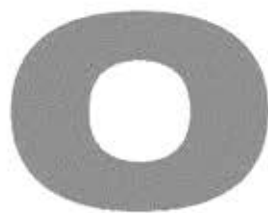


"Finestre sull'altrove": 60 visioni per condividere la vita dei rifugiati

ALBERTO INFELISE



Ogni finestra è un confine. Da questa parte chi guarda, da quell'altra le cose da guardare. Ma ogni finestra è anche uno specchio. Ci definisce in base al nostro ruolo rispetto a quello che c'è fuori. Quasi sempre le finestre si possono aprire, per fare entrare un po' del mondo di fuori, sentire i profumi, i suoni, l'attorno. A volte invece restano chiuse, perché non è possibile fare entrare nulla, perché il fuori fa paura, perché quel confine tra ciò che si è e ciò che è fuori è impossibile da valicare.

Le finestre delle case in cui vivono i rifugiati sono finestre del tutto speciali, che dicono molto soprattutto di noi che rifugiati non siamo, noi che viviamo in un qui che è il loro altrove. Il progetto che Matteo Pericoli ha realizzato con Amnesty International si chiama proprio così, *Finestre sull'altrove*: è un progetto complesso, fatto di un libro edito da **il Saggiatore**, una mostra alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo e un sito che racconta e fa crescere il progetto www.windowsonelsewhere.org. Pericoli ha disegnato sessanta vedute da dietro le finestre di sessanta rifugiati. Sono sessanta per ricordare i sessant'anni di lavoro di Amnesty International («ricordiamo» i 60 anni dalla nostra fondazione - spiega Gianni Rufini, direttore generale Amnesty International Italia - poiché l'espressione «celebriamo» sembra impropria, dato che accanto al cammino per l'affermazione dei diritti già fatto ve n'è almeno altrettanto da fare»). A leggere queste sessanta testi-

monianze, guardando fuori e dentro da quelle finestre, ci si interroga su noi stessi, sul ruolo che abbiamo nell'accoglienza di chi deve, magari improvvisamente, abbandonare per forza il proprio Paese e tutto quello che li resta a vivere. Ma ci si ferma anche, straziati, a immaginare certe vite, ferme dietro a quel confine di vetro, che rimangono immobili spettatrici, mentre fuori la vita continua e va avanti come se nulla fosse, ignara delle tragedie cristallizzate dietro a una parete pur trasparente.

Pericoli racconta con passione il lavoro che si è trovato a fare: «Il viaggio interiore di un rifugiato probabilmente non ha mai fine. I segni lasciati dall'impulso iniziale a fuggire non svaniscono mai completamente. Una finestra è un oggetto fisico, ma la vista che essa incornicia non lo è. Guardare fuori da una finestra non significa solo rivolgere lo sguardo verso un paesaggio, significa anche rivolgerlo verso l'interno, verso noi stessi e il viaggio della nostra vita, ripercorrendo i passi che ci hanno condotti fino a quel preciso punto nello spazio e nel tempo».

Queste finestre sono anche occasioni, perché chi legge queste storie si trasforma con loro. Sono le storie di chi vive sotto protezione internazionale, ma anche un ritratto intimo di esistenze straordinarie: dall'attivista irachena Nadia Murad, alla profuga etiopica Nyamal Biel, che ora lotta per donare un futuro ai bambini nei campi profughi; dal premio Pulitzer vietnamita Viet Thanh Nguyen, a Sarahardini, scappata dalla Siria e poi arrestata con accuse pretestuose mentre aiutava i migranti al largo delle coste greche; da Albie Sachs, giudice sudafricano antiapartheid, al giovane afgano Ubdar, che ripensa a quando sedersi vicino a una finestra significava rischiare la vita. —